

CHIARA TORNAGHI

GIUSTIZIA E SOVRANITÀ ALIMENTARE NELLA CITTÀ NEO-LIBERISTA: POSSIBILITÀ E LIMITI DELL'AGRICOLTURA URBANA ⁽¹⁾

Introduzione. La riscoperta dell'agricoltura urbana. Un'opportunità per ripensare il legame tra città, urbanesimo e cibo. – Negli ultimi dieci anni la coltivazione urbana di cibo – nelle forme dell'agricoltura urbana, orti, e giardini comunitari – ha suscitato notevole interesse da parte di comunità e amministrazioni locali e conseguentemente del mondo della ricerca nei paesi del Nord globale. Prima d'allora, l'interesse per gli orti urbani e i giardini di comunità – per quanto diffuse come pratiche spontanee – è stato molto limitato sia nell'ambito delle politiche sia nella ricerca, anche se il testo di David Crouch e Colin Ward (1988) presenta una tra le inchieste più complete sulla tradizione ortiva europea tutt'oggi esistente.

Da emigrata italiana, cresciuta in un contesto (la provincia dell'ovest milanese, e in particolare un comune incluso nel Parco Agricolo Sud Milano) dove l'orto e l'allevamento domestico urbano erano diffusi, anche se non più la norma, mi trovo spesso a sorridere di fronte ai toni di 'riscoperta' dell'agricoltura urbana che permeano molta parte della letteratura contemporanea. I toni, infatti, sono non solo ingiustificati storicamente (la coltivazione urbana di cibo, infatti, non è cosa nuova, né è mai scomparsa storicamente), ma ancor più ingiustificati in un contesto – quello italiano e sud-europeo – dove la conformazione del sistema alimentare, il patrimonio culturale del sapere legato al cibo e il sistema di proprietà terriero sono radicalmente diversi da quelli nord europeo e nordamericano, a cui si deve la recente 'riscoperta dell'agricoltura urbana' in gran parte legata a una nuova consapevolezza del cibo che nella tradizione sud europea non sono mai scomparse del tutto.

Tuttavia, se guardiamo all'agricoltura urbana come opportunità di ripensare il rapporto tra città e cibo, e tra città e urbanesimo, il fermento e il rinnovato interesse per la coltivazione urbana prospettano opportunità interessanti. Un numero di contributi

(1) La ricerca che ha permesso la raccolta di materiale empirico alla base di questo articolo è stata finanziata da tre principali fonti di finanziamento: un *grant* dell'Economic and Social Research Council, UK [ESRC grant No. 224418], una *Short Term Scientific Mission* nell'ambito del progetto europeo COST-Urban Agriculture Europe, e un progetto attualmente in corso finanziato dalla Coventry University. Il materiale presentato in questo articolo è in larga parte (anche se non esclusivamente) una rielaborazione e un estratto dell'articolo Tornaghi C. (2016), *Urban Agriculture in the food-disabling city: (Re) defining urban food justice, reimagining a politics of empowerment*, pubblicato in «Antipode» l'8 novembre 2016 (anteprima on-line).

teorici internazionali ha iniziato a esplorare le potenziali sinergie tra l'agricoltura urbana e la sovranità/giustizia alimentare (Heynen, Kurtz e Trauger 2012; Sbicca 2012; Agyeman e McEntee 2014; Galt, Gray e Hurley 2014, Tornaghi 2016).

In quest'articolo mi propongo di contribuire a questo dibattito e di offrire opportunità per una riflessione non solo nell'ottica di avanzare la sovranità alimentare di un numero crescente di individui afflitti da povertà alimentare nelle città occidentali, ma anche di andare un passo oltre: gettare le basi concettuali per re-immaginare l'urbanesimo contemporaneo.

L'articolo è strutturato in due parti: nella prima discuto le forme d'ingiustizia che vengono riprodotte nella maggior parte delle correnti pratiche di agricoltura urbana. Nella seconda parte discuto come questi fenomeni non siano distorsioni temporanee, bensì parte costitutiva della città neoliberista contemporanea e presento alcuni spunti e direzioni per il suo superamento.

Ingiustizie socio-economiche e ambientali nella città e i limiti dell'agricoltura urbana contemporanea.

– La letteratura sull'agricoltura urbana contemporanea è in larga misura apologetica: entusiasticamente volta a sottolineare le opportunità che la coltivazione urbana di cibo offre alla città. Ricostruire la comunità locale, combattere l'obesità, l'isolamento, la depressione, e la sedentarietà attraverso l'esercizio fisico e la socialità offerti dall'orticoltura di quartiere, ridurre il vandalismo, promuovere la coesione sociale interetnica, risparmiare costi di manutenzione dello spazio pubblico, aumentare il valore degli immobili in prossimità di giardini e orti comunitari, introdurre nuovi usi (e nuovi mercati) per il riciclo di rifiuti organici: questi sono tra i temi più apprezzati dalle istituzioni locali e alcuni tra i più menzionati dalla letteratura (per esempio Wakefield *et al.*, 2007; Hou *et al.*, 2009; Firth *et al.*, 2011; Turner *et al.*, 2011; Grabbe *et al.*, 2013; Drechsel *et al.*, 2015).

In misura minore – ma in crescita esponenziale – la letteratura corrente analizza il contributo dell'agricoltura urbana al cambiamento delle abitudini alimentari, alla riduzione dell'impatto ecologico (attraverso la ridotta distanza tra produzione e consumo), al miglioramento della dieta per le popolazioni esposte a povertà alimentare. Alcuni dei contributi più recenti (si veda in particolare Heynen *et al.*, 2012; Sbicca 2012; Agyeman e McEntee 2014; Galt *et al.*, 2014) hanno indicato l'agricoltura urbana come possibilità concreta di contribuire almeno in parte alla giustizia e sovranità alimentare. È con l'obiettivo di rispondere a quella letteratura che in questo articolo presento una dettagliata analisi degli innumerevoli limiti che ostacolano la piena realizzazione del potenziale trasformativo dell'agricoltura urbana.

Le osservazioni che seguono, basate sull'analisi dell'agricoltura urbana dal punto di vista della produzione di cibo, sono il risultato di oltre sette anni di ricerca empirica e partecipativa, ricerca azione e/o lavoro accademico militante (*scholar-activism*) in Gran Bretagna e Olanda. Le osservazioni sono state raggruppate in cinque aree, o tappe, pertinenti alla produzione alimentare:

i) il desiderio di coltivare; ii) l'accesso alla terra; iii) la coltivazione, la cura delle piante/degli animali e il controllo degli elementi nutritivi nel suolo; iv) il raccolto, lo scambio e la trasformazione del sistema alimentare; v) la preparazione e consumazione di cibo.

L'analisi dettagliata di iniziative che ricadono in una o più di queste fasi mostra una serie di limitazioni che di fatto compromettono notevolmente in modo strutturale la capacità di contribuire significativamente alla sovranità alimentare.

Il desiderio di coltivare. – Il desiderio di coltivare la terra con l'intento di produrre cibo per il proprio sostentamento non trova generalmente uno spazio legittimo nella maglia urbana e/o nella pianificazione della città contemporanea. Mentre un numero crescente di orti urbani e giardini di comunità proliferano – spesso con il supporto di politiche locali favorevoli all'integrazione sociale e alla riqualificazione di aree degradate – raramente queste iniziative sono supportate come riconoscimento di un legittimo diritto alla coltivazione finalizzata al proprio sostentamento. Neppure i movimenti sociali contemporanei impegnati sul fronte della sovranità alimentare e sul diritto al cibo hanno specificato inequivocabilmente a chi spetterebbe l'*agency* della produzione di cibo culturalmente ed eticamente appropriato (Schanbacher 2010, p. 79): questi dibattiti ci lasciano nel mezzo di ambigue posizioni tra diritti «positivi» e diritti «negativi».

Tuttavia, almeno due considerazioni ci spingono a dichiarare il diritto alla coltivazione. La prima è relativa a quella che il *Food Ethics Council* ha chiamato «fallimento etico del mercato» (2010, p. 85). Le condizioni garantite dal marchio *Fairtrade* (essenzialmente di natura finanziaria, come per esempio l'offerta di salari adeguati ai lavoratori) sono solo deboli approssimazioni dell'impatto ambientale della produzione di cibo. La certificazione *Fairtrade*, infatti, non solo non tiene conto dei costi ambientali (consumo delle risorse, inquinamento, etc.), ma non dice neppure nulla relativamente allo stato delle terre da cui tali produzioni arrivano: non garantiscono che i prodotti siano esenti da quei processi di *landgrabbing* (DeSchutter, 2012) che costituiscono il neo-colonialismo rapace dell'ultimo decennio. Di fronte all'onnipresenza di prodotti alimentari macchiati da svariate forme di sfruttamento, la scelta dell'autoproduzione è – per molti prodotti alimentari – l'unica forma disponibile per l'approvvigionamento di alimenti dalla provenienza etica.

La seconda considerazione è invece centrata sulla diversità di culture, spiritualità e valori che informano la relazione tra identità e cibo (Bradley e Galt, 2014). Shillington (2013, p. 104), per esempio, ci ricorda che «food is implicated in the most intimate and necessary human-nature relations [...] At the corporeal scale, the consumption of food contributes to the production of our material, emotional and cultural bodily spaces; [...] Food is an important part of producing our socionatural bodies».

Se concordiamo che le scelte alimentari sono connesse a multiple sfere di significato, e riconosciamo il diritto di ciascuno ad agire in armonia con le proprie visioni di giustizia ed etica globale in relazione al proprio sostentamento, dobbiamo considerare il diritto alla coltivazione e alla produzione di cibo e a sviluppare un rapporto diretto con la natura/la terra da cui traiamo sostentamento. Ciò inesorabilmente invita a riflettere sul regime di proprietà del suolo (urbano e non) sui diritti di proprietà esercitati nei confronti di risorse naturali, e sulle difficoltà nella realizzazione del pieno diritto all'autoproduzione.

L'accesso alla terra. – La forma di ingiustizia più diffusa e forse anche più palese in relazione alla produzione urbana di cibo è la mancanza di accesso alla terra. Nonostante giardini verticali, sistemi idroponici e giardini pensili (*rooftop gardens*) stiano diventando mezzi di coltivazione popolari, la terra rimane una risorsa scarsa, prevalentemente dedicata – dai pianificatori urbani – ad ospitare funzioni abitative, commerciali, terziarie e persino industriali, ma molto raramente agricole. Spazi verdi interstiziali,

parchi urbani, aree in disuso o in attesa di riconversione in tempi (futuri) di crescita economica sono spesso l'unica scelta disponibile per lo sviluppo di progetti di agricoltura urbana e giardini di comunità – ma a condizione che la concessione sia stipulata con contratti a breve termine. Contratti a lungo termine non solo sono una rarità, ma qualora esistano prevedono tariffe a livelli commerciali che scoraggiano e rendono impossibile il successo economico delle iniziative, già fortemente minacciate dalla competizione della grande distribuzione. I contratti a breve termine di solito implicano che i progetti di coltivazione urbana non sono idonei ad accedere a finanziamenti per l'acquisizione di infrastrutture produttive (come per esempio le serre) per lo start-up commerciale, sono disincentivati alla coltivazione di piante perenni (soprattutto alberi da frutto), hanno accesso a terreni poveri, debilitati o inquinati e devono spesso coltivare in contenitori rimovibili. Questo è spesso lo scenario più comune anche in quelle città che hanno sottoscritto piani per lo sviluppo di sistemi produttivi sostenibili. Nonostante, come sottolineano Galt, Gray e Hurley (2014) e Schmelzkopf (2002) il numero di cittadini che stanno attivamente cambiando il modo di usare lo spazio urbano e lottando contro la *gentrification* e l'accesso alla terra stia aumentando, è necessario un approccio che sia inequivocabilmente orientato a reclamare la terra come bene comune per la produzione di cibo. Contributi in questa direzione sono per esempio i lavori di Passidomo (2014) e Purcell e Tyman (2015) che convergono nell'illustrare il nesso tra forme spontanee di riappropriazione di processi di produzione dello spazio urbano, autogestione e rivendicazione del diritto alla città. Altrettanto utili alla riflessione sono i contributi recenti di Bresnihan e Byrne (2015) e Huron (2015) sulla produzione di *urban commons* e la riflessione di Schrader-Frechette (1984) sulle opzioni legali per la contestazione dei processi di acquisizione e concentrazione della proprietà terriera. In linea con questi contributi, in luce della crescita di fame e malnutrizione in contesti urbani e in considerazione del fatto che appropriazione terriera ed esclusione di attività agricole spesso implicano processi di impoverimento e/o distruzione di risorse – quelle naturali – da cui dipende la nostra sopravvivenza come specie, diviene imperativo contestare regimi di proprietà terriera e privatizzazione di risorse naturali.

Coltivazione e allevamento urbano. – L'accesso alla terra non è condizione sufficiente per garantire la possibilità di coltivare il suolo urbano: innumerevoli questioni procedurali e di *capability* si manifestano sovente lungo le contorte traiettorie dell'agricoltura urbana. Dai regolamenti municipali (come nei casi di Newton, Massachusetts ⁽²⁾ e Orlando, Florida ⁽³⁾) che proibiscono la coltivazione dei giardini di proprietà nelle zone residenziali, sulla base di criteri estetici, ai vari regolamenti che limitano l'allevamento animale (come maiali, api o galline) spesso per ragioni di salute e igiene, a regolamenti vigenti in specifici contesti, come gli orti, che limitano un numero di attività fondamentali alla coltivazione agro-ecologica (come il ricorso alle rane come predatori natu-

(2) See for example: <http://modernfarmer.com/2013/06/dear-modern-farmer-can-i-legally-grow-food-in-my-front-yard/> or <http://www.wcvb.com/news/local/metro-west/Newton-hanging-tomato-garden-must-go/14421586#lbvpGKS> (ultimo accesso: gennaio 2017).

(3) Details on Orlando's fights for the right to grow can be seen here: <http://www.motherearthnews.com/organic-gardening/right-to-grow-food-zb01211zrob.aspx#axzz39RArhvvr> and <http://patriotgardens.blogspot.co.uk/> (ultimo accesso: gennaio 2017).

rali di infestanti delle piante) o come i parchi municipali che proibiscono la raccolta di acqua piovana o l'adozione della permacultura, per ragioni estetiche.

Particolarmente di rilievo dal punto di vista della capacità di coltivare efficacemente il suolo urbano in modo sostenibile è la proibizione di trasportare dalla casa all'orto (attraverso la città) gli scarti di cucina domestici, come le bucce della frutta e le parti non commestibili della verdura: un diniego basato principalmente su ragioni di igiene, e raramente applicato in maniera consistente, ma che ciononostante sottolinea come le pratiche di coltivazione urbana, seppure incoraggiate dalle autorità, sembrano dover mantenere una relazione di dipendenza (totalmente non necessaria) dalla produzione agro-industriale di fertilizzanti e pesticidi, e dall'uso di acqua di falda.

Queste limitazioni possono essere interpretate come limiti a ciò che Shillington chiama il diritto al metabolismo urbano (Shillington, 2013), facendo riferimento al lavoro di Swyngedouw e Heynen (2003, p. 106). Pratiche che inibiscono l'autonomo controllo di processi metabolici tra il nostro corpo (attraverso la produzione di scarto/escrementi/nutrienti fondamentali del suolo) e la città (rigenerazione degli elementi nutritivi del suolo).

Accanto a queste questioni di tipo prevalentemente materiale e procedurale ci sono poi questioni più inerenti le capacità personali, o *capability*, come articolate da Sen (2005) e Nussbaum (2006).

La carenza di tempo, la mancanza di conoscenza di finanziamenti e procedure per ottenere i permessi o gli incentivi economici disponibili (seppur limitati), la mancanza di direttive chiare e di strumenti in grado di testare la qualità del suolo, la difficoltà a tramandare, condividere, o ricostruire le conoscenze fondamentali per la coltivazione e il mantenimento del sapere/delle proprietà nutritive e medicinali delle piante: questi sono solo alcuni dei limiti allo sviluppo di capacità di azione. La questione della qualità del suolo urbano merita, in particolare, una nota. Non solo, infatti, si registra la carenza di testi accessibili e chiari che illustrino in che misura, per quali tipi di piante, e in quali condizioni ambientali le più comuni sostanze inquinanti vengono assorbite dalle piante ⁽⁴⁾, ma la legislazione in materia presenta uno iato sconcertante. Mentre, infatti, i prodotti alimentari in commercio vengono testati regolarmente, per l'agricoltura hobbistica (assumendo implicitamente che la produzione e il consumo sono modesti) la legislazione di solito prevede solo saltuari e non obbligatori test del suolo.

Questi elementi corrispondono a realtà urbane socio-economicamente e culturalmente dis-abilitanti, che rendono difficoltoso consolidare competenze fondamentali per una coltivazione efficace e salutare di prodotti alimentari.

Raccolta, scambio e trasformazione del sistema alimentare. – Uno degli aspetti più celebrati, ma tra i meno investigati, è la distribuzione dei beni prodotti attraverso la coltivazione. La maggior parte delle esperienze di coltivazione urbana si manifestano come inizia-

(4) La bio-disponibilità di sostanze inquinanti infatti dipende da fattori *variability* come la temperatura e il pH del suolo, e l'accumulo nelle piante può avvenire in parti delle piante (radici, foglie, frutti, rizomi, tronco) che variano da specie a specie. Ciò significa che la coltivazione in terreni inquinati potrebbe condurre a prodotti perfettamente salubri, se vi fosse una conoscenza adeguata delle condizioni del terreno e del comportamento delle piante nei confronti dei più comuni componenti dei suoli urbani. (Sul tema si legga per esempio SAED 2012.)

tive condivise, giardini di comunità, progetti che aspirano a costituire nuovi *commons* urbani. Dalla raccolta e trasformazione di frutta raccolta nei giardini privati per la produzione di succhi e sidro, ai frutteti pubblici urbani, agli orti comunitari, la questione rimane non chiara: chi ha il diritto a raccogliere e consumare i prodotti della terra e del lavoro? Chi ha concepito l'orto (e negoziato l'accesso alla terra) o chi l'ha coltivato? Chi ha coordinato il progetto – talvolta pagato per un lavoro part-time – o i volontari più o meno assidui che hanno dedicato il loro tempo alla cura delle piante? Chi era presente al momento del raccolto o chi fa parte del comitato organizzativo? Il cittadino della strada, che passa per caso attraverso il frutteto pubblico o l'utente della banca del cibo di quartiere?

L'osservazione di come i progetti di agricoltura urbana funzionano a livello pratico rivela un patchwork di esperienze, spesso incoerenti, accidentali, contingenti, talvolta basate su forme di esclusività ed esclusione imperniate in progetti dalle ambizioni emancipatorie. Chiaramente, come ci ricordano Follman e Viehoff (2015, p. 1162), ogni orto aperto ed accessibile nella città pone la questione di come la comunità possa adottare regole che proteggano il bene comune dal suo sfruttamento inappropriato, ma allo stesso tempo incoraggiare ogni cittadino a creare e condividere beni comuni urbani. E tuttavia le difficoltà e contraddizioni di questi progetti, che si manifestano talvolta in conflitti aperti, forme di appropriazione e privatizzazione di risorse urbane, forme di paternalismo e carità che di fatto inibiscono la realizzazione di progetti di sovranità alimentare, pongono la questione non banale di come riscoprire, e ri-attuare la creazione di beni comuni in società in cui la privatizzazione e appropriazione di risorse è la norma.

Contraddizioni e ingiustizie di natura distributiva sono poi presenti, seppure in forma diversa, nelle iniziative di agricoltura urbana più prettamente commerciali e a larga scala. La maggior parte, infatti, fatica a diventare economicamente sostenibile, dovendosi spesso servire di volontari e apprendisti, finanziamenti basati sul valore sociale delle iniziative (per esempio progetti per il reintegro sociale o la salute mentale) piuttosto che produttivo, o basare sull'autosfruttamento (lavoro sottopagato), per poter sopravvivere.

Le due sfere nel loro insieme mettono poi in luce una delle questioni più cruciali: da una parte la difficoltà a consolidare forme non mercificate di produzione alimentare urbana, e dall'altra la difficoltà a instaurare meccanismi di mercato (seppur nell'ambito dell'economia solidale) alternativi, di fronte alla crescente incapacità delle forme produttive neoliberali di garantire il diritto al cibo (manifesta per esempio nella crescente presenza di banche del cibo). La questione diventa dunque quella di sperimentare vie per la de-mercificazione del cibo.

Preparazione e consumo. – L'ultima area di analisi che rivela i limiti dell'agricoltura urbana nel contribuire a realizzare la sovranità e giustizia alimentare riguarda i processi che vanno dalla trasformazione dei prodotti orticoli in alimenti, e il relativo consumo. L'esperienza di ricerca empirica e/o partecipante in decine di orti e progetti di agricoltura urbana rivela che spesso frutta e verdura non vengono raccolti, vengono raccolti troppo tardi o non vengono consumati. La noia di consumare un raccolto troppo abbondante, o viceversa l'incapacità di ottenere un raccolto soddisfacente sono sovente

due ragioni in cima alla lista dei problemi, ma non dobbiamo dimenticare la mancanza di competenze in cucina, di tempo, di spazi adeguati per lo stoccaggio del raccolto (le case moderne non offrono più spazi adeguati come le cantine o le dispense non riscaldate) e di crescenti processi di individualizzazione dell'esperienza culinaria quotidiana. In una società in cui il corrente regime alimentare e l'offerta di cibi pronti a basso prezzo sono considerati liberatori ed emancipativi, la sfida diventa quella di contestare una condizione urbana soggiogante e disabilitante, trasformare la città in un contesto che normalizza la produzione alimentare come parte integrante del paesaggio urbano e dell'educazione personale e civica.

Superare i limiti dell'agricoltura urbana: ripensare l'urbanesimo contemporaneo. – Dall'analisi presentata nella sezione precedente dovrebbe essere emerso che per poter attuare il potenziale trasformativo dell'agricoltura urbana è necessario instaurare meccanismi che garantiscano simultaneamente i) il diritto alla coltivazione, ii) il diritto alla terra, iii) il diritto al controllo dei processi metabolici urbani, iv) il diritto a riconfigurare il sistema del cibo con meccanismi di scambio improntati ai valori di solidarietà ed equità, e v) il diritto a vivere in ambienti urbani 'abilitanti' che garantiscano la riproduzione sociale del 'sapere' legato al cibo. L'agricoltura urbana nelle sue molteplici forme è spesso caratterizzata da pratiche residuali, progetti che per quanto virtuosi faticano a coordinare questi cinque aspetti fondamentali della sovranità alimentare.

A ciò si aggiunge la crescente cooptazione dell'agricoltura urbana a nuove forme di espansione del mercato for profit – soprattutto nell'ambito della mercificazione e monetizzazione dei cosiddetti «servizi di ecosistema» – che regimentano le esperienze di coltivazione urbana entro i parametri ordinari delle transazioni economiche di mercato, e che non scalfiscono in maniera significativa le logiche organizzative del sistema delle risorse nella città.

Quali traiettorie immaginare, dunque, per superare la condanna alla marginalità dell'agricoltura urbana? Nella seconda parte di questo articolo mi propongo di presentare alcune riflessioni volte a contribuire non tanto alla ricerca di forme adattive efficaci, quanto ad immaginare traiettorie politiche e concettuali per la trasformazione della città che possano contribuire alle capacità organizzative dei movimenti sociali e urbani mobilitati intorno a questioni di cibo, giustizia e sovranità alimentare. In particolare mi propongo di discutere:

- a) la natura disabilitante della città neoliberista;
- b) le strategie per dare forma a una agroecologia urbana;
- c) la necessità di riacquisire controllo sui meccanismi di riproduzione sociale attraverso il riconoscimento del cibo come bene comune;
- d) la necessità di andare oltre l'agricoltura urbana come *food-fix* – come soluzione acritica all'insostenibilità dell'approvvigionamento della città – e concepire un urbanesimo agroecologico ⁽⁵⁾.

(5) Un «urbanesimo agroecologico» è il tema di un lavoro concettuale e di un forum internazionale frutto della collaborazione tra Chiara Tornaghi (Università di Coventry) e Michiel Dehaene (Università di Ghent), e che verranno presentati ufficialmente all'apertura dell'ottava conferenza annuale dell'AESOP Sustainable Food Planning group.

Sfidare l'urbanesimo neo-liberista. – Le difficoltà per i progetti di agricoltura urbana illustrate nelle sezioni precedenti non sono casuali e sporadiche, ma riflettono il modo in cui la pianificazione della città – e le idee di urbanesimo che la informano – ha concepito il ruolo del cibo e delle pratiche agricole e alimentari nell'ecologia ed economia della città. Queste idee, di igiene, estetica, funzioni/*zoning*, e salute hanno plasmato gli immaginari per generazioni, dato forma alle aspettative, possibilità e negoziazioni per la trasformazione della città, selezionato il materiale intorno al quale le lotte per i servizi collettivi della città si sono articolati nel tempo. Come Friedman e McMichael hanno ben spiegato, il consolidamento del 'regime alimentare' (o *food regime*) nato dall'alleanza tra industrializzazione, rivoluzione verde, colonialismo e capitalismo, ha progressivamente dissociato la produzione alimentare – componente fondamentale per la nostra riproduzione sociale – dalla vita quotidiana di gran parte dell'Occidente industrializzato.

Data la proliferazione globale di forme di vita urbana, diventa quindi prioritario, per un'agricoltura urbana che voglia costituire un'alternativa alle logiche dell'industria agro-alimentare e allo stesso tempo evitare i rischi di cooptazione che le retoriche della rigenerazione urbana le pongono, coordinare strategie critiche che oppongano e sfidino simultaneamente cinque aspetti principali dell'urbanesimo neoliberalista contemporaneo: le logiche estetiche, attraverso iniziative volte a reclamare il diritto alla produzione sociale della città; le logiche economiche di mercato, attraverso modelli di scambio improntati a forme economiche eterodosse e solidali; la spazializzazione e divisione tra rurale e urbano, che condanna gli abitanti della città a diventare consumatori e marginalizza le richieste di riconoscere la produzione agricola come forma legittima di uso del suolo; le forme di educazione scolastica che non includono competenze agricole, culinarie e alimentari perché considerate secondarie alle abilità matematiche o letterali; le pratiche di amministrazione e regolazione dei servizi collettivi e dei beni comuni, necessari a creare *resourcefulness* (MacKinnon and Derikson, 2013).

Costruire un'«agroecologia urbana». – I discorsi, i valori e le lotte che sono alla base dei movimenti contemporanei per la sovranità e la giustizia alimentare (come la Via Campesina, per esempio) hanno le loro basi nella scienza, movimento e pratica nota come «agroecologia»: l'applicazione di principi ecologici allo studio, disegno e management di ecosistemi agro-alimentari che sono al contempo produttivi, capaci di conservare e rigenerare le risorse naturali, culturalmente appropriati, economicamente attuabili e socialmente equi e sostenibili (Altieri and Toledo, 2011; Gliessman, 2012; Fernandez *et al.*, 2013).

Attraverso la Dichiarazione di Nyéleni (27/02/2015) l'agroecologia è stata adottata ufficialmente dal movimento internazionale per la sovranità alimentare al Forum Internazionale per l'Agroecologia di Nyéleni (Anderson, Pimbert and Kiss 2015, p. 2). In parte per via della sua origine *campesina*, gli immaginari del movimento per la sovranità alimentare tendono ad essere orientati al mondo agrario e contadino, nonostante l'evidente progressiva scomparsa di una reale dicotomia tra modi di vita rurale e urbana (Fairbairn *et al.*, 2014, p. 659). La natura e l'origine urbana dei movimenti occidentali legati al cibo e alla riproduzione e ri-attualizzazione di beni comuni, la crescente interdipendenza tra contesti geografici, e la necessità di prendere in considerazione il ruolo

dei modelli di consumo urbano richiedono di riflettere sulla necessità di far confluire questioni urbane (Merrifield, 2014) e questioni agrarie (Weissman, 2013) intorno a riflessioni sui modi, sulle forme e sul potenziale trasformativo delle lotte contemporanee per la realizzazione di scenari post-capitalisti. Se è vero che un numero crescente di iniziative di agricoltura urbana si presta a nuove forme di accumulazione e sfruttamento o si accontenta di realizzare forme regressive di autosufficienza, diventa allora prioritario adottare narrative, strategie e sistemi di valore chiari, capaci di dare senso e contenuto alle lotte per la sovranità alimentare in ambito urbano. Tale ruolo potrebbe essere ricoperto dall'agroecologia urbana.

Definita in modo ampio, seppure ancora largamente sotto-teorizzata, l'agroecologia urbana si configura come prassi politica volta a portare avanti idee e alleanze per la realizzazione di agro-ecosistemi urbani produttivi e sostenibili, improntati alla solidarietà e ai valori dell'agroecologia (Dehaene, Tornaghi, Sage, 2016; Van Dyck, Tornaghi, Halder, Van Der Haide and Sanders, 2017). Si potrebbe dire, con Holloway (2010, p. 43), ch'essa tende a cancellare il divario tra etica e politica, e che tende a sostanziare la specificità urbana delle lotte e pratiche (come le esperienze *campesino-a-campesino* ⁽⁶⁾, per esempio), nate e spesso confinate in contesti rurali, e a realizzare i profondi cambiamenti sociali ed ecologici impliciti nella filosofia e nel progetto sociale dell'agroecologia.

De-mercificazione del cibo: dichiarare il cibo come bene comune. – La discussione sui beni comuni, e in particolare sulla rinascita di forme di gestione collettiva di risorse necessarie alla riproduzione sociale (come per esempio *housing*) che vanno sotto la forma di *commons* sta suscitando di recente un fervente interesse da parte del mondo accademico. Un numero di contributi ha guardato specificatamente a forme di messa in comune (*commoning*) di risorse urbane (Caffentzis, 2010; Eizenberg, 2012; Follmann e Viehoff, 2015; Huron, 2015; Bresnihan e Byrne, 2015) che costruiscono un mondo alternativo. Nonostante le politiche dell'austerità stiano distruggendo quel che resta del *welfare state* esse si associano anche a nuove opportunità: per esempio con la formazione di nuove partnership per la gestione dello spazio pubblico, in nome di presunti risparmi verso il costo della manutenzione del verde urbano da parte dell'amministrazione pubblica.

Wilson e Swyngedouw (2015), nella loro recente antologia sul post-politico, ci ricordano che la *governance* delle città è sempre più soggetta a forme di contrattualizzazione, privatizzazione e managerialismo utopico (Raco, 2015). È quindi importante monitorare che queste nuove opportunità non diventino forme di appropriazione di beni comuni, ma piuttosto opportunità per sperimentare forme di de-mercificazione del cibo.

Per esempio, processi di *urban commoning* potrebbero mettere in comune terreni privati e pubblici, raccolto e alimenti prodotti localmente. Questi potrebbero essere gestiti da comunità locali associate in forme co-operative (come anche illustrato da

(6) «Campesino-a-campesino» è un movimento sudamericano dove i contadini hanno sviluppato un sistema di mutuo insegnamento volto e diffondere modi di vita che includono sia il sostentamento che la protezione ambientale. Uno dei primi movimenti per l'agricoltura sostenibile, il movimento è basato sui principi di coltivazione agroecologica, il rinnovo delle risorse, l'equità sociale, la solidarietà e il mutuo supporto.

McClintock, 2010), impegnate in forme di scambio basate su «monete» locali e altre risorse non monetarie (Seyfang e Longhurst, 2013) come per esempio il tempo, capacità e servizi scambiati attraverso banche del tempo, ma anche risorse specificamente dirette a rilocalizzare la produzione locale, come per esempio porzioni di terra, spazio per lo stoccaggio, aiuto nella distribuzione e trasformazione dei prodotti in alimenti finiti. La città offre innumerevoli spazi dove la produzione potrebbe avere luogo: dai giardini ai tetti di strutture industriali e commerciali, scuole, cortili, spazi pubblici, facciate di edifici, parchi.

Questi esperimenti, molti dei quali già in corso in varie forme, non sarebbero in grado, visto lo stato attuale del *food regime*, di de-commercializzare il cibo completamente. E tuttavia sarebbero iniziative importanti per ri-focalizzare l'attenzione sull'importanza di creare ambienti urbani che abilitano l'accesso e l'uso di risorse fondamentali, e che permettono il mantenimento della conoscenza e del sapere tradizionale legato al cibo. La messa in comune dei processi di produzione del cibo – una forma forse più specifica e concreta della semplice dichiarazione del cibo come bene comune – può nascere solo dal riconoscimento del cibo come forma cruciale per la riproduzione sociale, e dalla riconosciuta necessità di reinventare forme collettive in grado di rimpiazzare gli approcci individualizzanti e insostenibili contemporanei. Cucine comuni, mense di quartiere, «dispense» di comunità potrebbero divenire forme alternative per il sostentamento, gestite a livello locale, che sollevano gli individui dagli oneri di ridisegnare la mappa degli assetti commerciali/temporali/e di cura che sono attualmente gestiti (con fatica e palesi problemi) nella famiglia nucleare.

Immaginare un urbanesimo agroecologico. – Sfidare la città neoliberista, de-mercificare e riconoscere il cibo come bene comune, e promuovere una agroecologia (piuttosto che banalmente un'«agricoltura») urbana, sono sicuramente pilastri importanti – ma non sufficienti – per instaurare trasformazioni permanenti del sistema alimentare improntate alla giustizia ed equità sociale ed ambientale. Se riflettiamo sulla natura interconnessa della nostra vita quotidiana, diventa chiaro che il trasporto, lo stoccaggio, la divisione del lavoro, la gestione dei rifiuti, i diritti di sfruttamento del suolo e di uso (e spreco) delle risorse, e la stessa dieta e le abitudini alimentari che dettano i nostri comportamenti quotidiani, sono tutti elementi implicati nel sistema del cibo e nella gestione delle risorse necessarie a produrre cambiamento. In un sistema urbano che impone la dipendenza alimentare da un sistema iniquo, che legittima usi insostenibili del suolo, dove i costi ambientali dell'importazione non-necessaria di cibo non sono inclusi nelle equazioni economiche, dove la disparità di salari e i contratti a zero ore sono legali anche quando producono povertà estrema, dove le sostanze nutritive del suolo sono incanalate in sistemi di gestione dei rifiuti non virtuosi, la sovranità alimentare non può aver luogo. È quindi necessario ripensare i modelli insediativi che ci sono noti, a partire dal piano e dal disegno urbano. È necessario percorrere un tragitto intellettuale e concettuale che getti le basi per costruire un «urbanesimo agroecologico».

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- AGYEMAN J. e MCENTEE J., *Moving the Field of Food Justice Forward Through the Lens of Urban Political Ecology*, in «Geography Compass», 2014, 8, 3, pp. 211-220.
- ALTIERI M.A. e TOLEDO V.M., *The agroecological revolution in Latin America: rescuing nature, ensuring food sovereignty and empowering peasants*, in «Journal of Peasant Studies», 2011, 38, 3, pp. 587-612.
- ANDERSON C., PIMBERT M. e KISS C., *Building, defending and strengthening agroecology. A global struggle for food sovereignty*, in «Farming Matters», n.s., 2015.
- BRADLEY K. e GALT R.E., *Practicing food justice at Dig Deep Farms & Produce, East Bay Area, California: self-determination as a guiding value and intersections with foodie logics*, in «Local Environment», 2014, 19, 2, pp. 172-186.
- BRESNIHAN P. e BYRNE M., *Escape into the City: Everyday Practices of Commoning and the Production of Urban Space in Dublin*, in «Antipode», 2015, 47, 1, pp. 36-54.
- CAFFENTZIS G., *The future of 'The Commons': neoliberalism's 'Plan B' or the original disaccumulation of Capital?*, in «New Formations», 2010, 69, 1, pp. 23-41.
- CROUCH D. e WARD C., *The Allotment: Its Landscape and Culture*, Nottingham, Five Leaves Publications, 1988.
- DE SCHUTTER O., *How not to think of land-grabbing: three critiques of large-scale investments in farmland*, in «Journal of Peasant Studies», 2011, 38, 2, pp. 249-279.
- DEHAENE M., TORNAGHI C. e SAGE C., *Mending the metabolic rift. Placing the 'urban' in Urban Agriculture*, in LOHRBERG F., SCAZZOSI L., LICKA L. e TIMPE A. (a cura di), *Urban Agriculture Europe*, Berlino, Jovis, 2016.
- DRECHSEL P., KERAITA B., COFIE O.O. and NIKIEMA J., *Productive and safe use of urban organic wastes and wastewater in urban food production systems in low-income countries*, in DE ZEEUW H. and DRECHSEL P., *Cities and Agriculture. Developing resilient urban food systems*, London, Routledge, 2015, pp. 162-191.
- EIZENBERG E., *Actually existing commons: three moments of space of community gardens in New York City*, in «Antipode», 2012, 44, 3, pp. 764-782.
- FAIRBAIRN M. *et al.*, *Introduction: New directions in agrarian political economy*, in «Journal of Peasant Studies», 2014, 41, 5, pp. 653-666.
- FERNANDEZ M., GOODALL K., OLSON M. e MÉNDEZ V.E., *Agroecology and Alternative Agri-Food Movements in the United States: Towards a Sustainable Agri-Food System*, in «Agroecology and Sustainable Food Systems», 2013, 37, 1, pp. 115-126.
- FIRTH C., MAYE D. e PEARSON D., *Developing "community" in community gardens*, in «Local Environment», 2011, 16, 6, pp. 555-568.
- FOLLMANN A. e VIEHOFF V., *A green garden on red clay: creating a new urban common as a form of political gardening in Cologne, Germany*, in «Local Environment», 2015, 20, 10, pp. 1148-1174.
- FOOD ETHICS COUNCIL, *Food Justice. The report of the Food and Fairness Inquiry*, Brighton, Food Ethics Council, 2010 (on line su internet: www.foodethicscouncil.org).
- FRIEDMANN H. e McMICHAEL P., *Agriculture and the state system: the rise and fall of national agricultures, 1870 to the present*, in «Sociologia Ruralis», 1987, 29, 2, pp. 93-117.
- GALT R.E., GRAY L.C. e HURLEY P., *Subversive and interstitial food spaces: transforming selves, societies, and society-environment relations through urban agriculture and foraging*, in «Local Environment», 2014, 19, 2, pp. 133-146.

- GLIESSMAN S., *Agroecology: Growing the Roots of Resistance*, in «Agroecology and sustainable food systems», 2012, 37, pp. 19-31.
- GRABBE L., BAILL J. e GOLDSTEIN A., *Gardening for the Mental Well-Being of Homeless Women*, in «Journal of Holistic Nursing», 2013, 31, pp. 258-266.
- HEYENEN N., KURTZ H.E. e TRAUGER A., *Food Justice, Hunger and the City*, in «Geography Compass», 2012, 6, 5, pp. 304-311.
- HOLLOWAY J., *Crack Capitalism*, London, Pluto Press, 2010.
- HOU J., JOHNSON J.M. e LAWSON L.J., *Greening Cities, Growing Communities: Learning from Seattle's Urban Community Gardens*, Seattle (WA), University of Washington Press, 2009.
- HURON A., *Working with Strangers in Saturated Space: Reclaiming and Maintaining the Urban Commons*, in «Antipode», 2015, 47, 4, pp. 963-979.
- MACKINNON D. e DERICKSON K., *From Resilience to Resourcefulness: a critique of resilience policy and activism*, in «Progress in Human Geography», 2013, 37, pp. 251-268.
- MCCLINTOCK N., *Why farm the city? Theorizing urban agriculture through a lens of metabolic rift*, in «Cambridge Journal of Regions Economy and Society», 2010, 3, 2, pp. 191-207.
- MERRIFIELD A., *The new urban question*, Londra, Pluto Press, 2014.
- NUSSBAUM M., *Frontiers of justice*, Harvard (MA), Harvard University Press, 2006.
- PASSIDOMO C., *Whose right to (farm) the city? Race and food justice activism in post-Katrina New Orleans*, in «Agriculture and Human Values», 2014, 31, 3, pp. 385-396.
- PURCELL M. e TYMAN S.K., *Cultivating food as a right to the city*, in «Local Environment», 2014, 20, 10, pp. 1132-1147.
- RACO M., *The post-politics of sustainability planning: privatization and the demise of democratic government*, in WILSON J. e SWYNGEDOUW E. (a cura di), *The Post Political and its Discontents*, Edimburgo, Edinburgh University Press, 2015.
- SAED, *Urban farming: The right to what sort of city?*, in «Capitalism Nature Socialism», 2012, 23, pp. 1-9.
- SBICCA J., *Growing food justice by planting an anti-oppression foundation: opportunities and obstacles for a budding social movement*, in «Agriculture and Human Values», 2012, 29, pp. 455-466.
- SCHANBACHER W.D., *The Politics of Food. The global conflict between food security and food sovereignty*, Oxford, Praeger, 2010.
- SCHMELZKOPF K., *Incommensurability, land use, and the right to space: community gardens in New York City*, in «Urban Geography», 2002, 23, 4, pp. 323-343.
- SEN A., *Human rights and capabilities*, in «Journal of Human Development», 2005, 6, 2, pp. 151-166.
- SEYFANG G. e LONGHURST N., *Growing Green Money? Mapping grassroots currencies for sustainable development*, in «Ecological Economics», 2013, 86, pp. 65-77.
- SHILLINGTON L.J., *Right to food, right to the city: Household urban agriculture, and socionatural metabolism in Managua, Nicaragua*, in «Geoforum», 2013, 44, pp. 103-111.
- SHRADER-FRECHETTE K., *Agriculture, property and procedural justice*, in «Agriculture and Human Values», 1984, 1, 3, pp. 15-28.
- TORNAGHI C., *Urban Agriculture in the food-disabling city: (Re) defining urban food justice, reimagining a politics of empowerment*, in «Antipode», 2017, 49, 3, pp. 781-801.
- TURNER B., HENRYKS J. e PEARSON D., *Community gardens: sustainability, health and inclusion in the city*, in «Local Environment», 2011, 16, 6, pp. 489-492.
- VAN DYCK B., TORNAGHI C., HALDER S., VAN DER HAIDE E. e SAUNDERS E., *The*

- making of a strategizing platform: from politicising the food movement in urban contexts to political urban agroecology*, in ROSOL M., KUMNIG S. e EXNER A. (a cura di), *Green urban activities between neoliberal urban development and reclaiming the city from below*, Berlino, Transcript, 2017.
- WAKEFIELD S., YEUDALL F. and TARON C., *et al.*, *Growing urban health: Community gardening in South-East Toronto*, in «Health Promotion International», 2007, 22, pp. 92-101.
- WEISSMAN E., *Brooklyn's agrarian questions*, in «Renewable Agriculture and Food Systems», 2014, 30, 1, pp. 92-102.
- WILSON J. e SWYNGEDOUW E. (a cura di), *There Is No Alternative*, in *The Post Political and its Discontents: Spaces of Depoliticisation, Spectres of Radical Politics*, Edimburgo, Edinburgh University Press, 2015.

FOOD JUSTICE AND SOVEREIGNTY IN THE NEOLIBERAL CITY: POSSIBILITIES AND LIMITS OF URBAN AGRICULTURE. – Recent literature has pointed at urban agriculture as an opportunity to achieve food justice and sovereignty. Building on this body of work, this paper look at the opportunities and limits that constraints UA in the achievement of this goal. In the first part the paper aims to expand the usual discussion on food justice based on consideration of gender, race and income, exploring how matter of distributional, cultural, capability, procedural and global justice unfold in the urban production of food. In the second part, the paper discusses four possible strategies that could inform grassroots political activism for food justice. These are: 1) challenging neoliberal urbanism; 2) converging urban and agrarian struggles; 3) food communing; 4) conceptualizing an agro-ecological urbanism.

Centre for Agroecology, Water and Resilience (CAWR), Coventry University, Coventry, UK
chiara.tornaghi@coventry.ac.uk

